

Affori, luogo del mio cuore

Mentre arrotolavo la mia giovinezza in gomitoli di sogni, i campi sono diventati asfalto, le lucciole in danza sui canali, come per maleficio, si sono fatte lampioni e la sonorità del vento più non incurva le siepi di fiori di sambuco che, durante le passeggiate col nonno, amavo cogliere a fasci e poi, con le braccia cariche di fresche fragranze, portare a casa.

I sentieri polverosi non rompono più come un invito il verde di campi di asparagi e granoturco perché di campi non ce ne sono più come non ci sono più le rogge, lo sorgive, i canali lungo i quali camminava la mia infanzia.

Affori allora affogata nel verde, è ora inglobata nella grande Milano, piovra affamata di spazi che allunga sempre più i suoi tentacoli e, lentamente, ha cambiato volto: ha perso la sua identità fatta di prati, eleganza di ville padronali, giardini e silenzio.

Ma anche se il vivere di oggi ha scritto nuovi passi sui passi di ieri, la PIANTA c'è ancora! Quando tornavo da Milano e il tram con un fischio acuto fendeva il silenzio dell'abitato, era Lei a darmi il benvenuto: nel vederla mi si allargava il cuore e mi sentivo finalmente a casa. Oggi, assediata da autobus, macchine, smog e inciviltà, unica superstite di una lunga serie di platani che ombreggiavano il viale principale, ancora resiste.

Piantata da Napoleone per omaggiare una nobildonna milanese, con l'enorme tronco nodoso, i quaranta metri di altezza e i suoi duecento anni di vita, è tra gli alberi più antichi di Milano.

Rifugio di gufi, uccelli, merli ma anche dei bambini di un tempo che, tra le robuste radici, avvolgenti come rudi abbracci, inventavano giochi liberi e fantasiosi.

Chi si allontanava dal paese da lì doveva passare e da sempre, la pianta centenaria, ricevette il saluto di tanti, di troppi: fu addio di giovani soldati che mormorarono un arrivederci sicuri di tornare, addio di infelici che fuggirono dolorosi ricordi, di anime fiduciose che in un altrove sognato trovarono la vera strada, di bare piene di riposo che passando dissero addio per l'eternità.

E ad ogni passo che accanto a Lei rallentava, ad ogni sguardo che l'accarezzava, essa, ne sono sicura, aveva un tremito, un sussurro, un cenno di foglie.

Lo faceva anche con me quando, nella casa dei nonni, da dietro la finestra che sempre apriva un piccolo sipario sul mondo, stavo per ore a contemplare la sua imponenza, ad ascoltarne il respiro, a perdermi tra arabeschi di rami intrecciati contro il cielo.

Era lì che appendevo favole di principesse e piccoli desideri di bambina perché Lei, inghirlandata di stelle, grondante di sole, in solitudine regale, era la fida guardiana del mio piccolo mondo. Se refoli di vento accendevano il suo canto, con mille fruscii cullava il mio silenzio e quando, nelle piogge dell'autunno, le foglie migravano lontano Lei, guardiana di nidi vuoti, forte, paziente, aspettava perché era Lei il vero simbolo di Affori.

Lei, ma anche VILLA LITTA, giardino pieno di ombre, con angoli segreti come cuori che a volte intimorivano. L'ho tanto amato quel giardino che mi donò stupori e nel pensiero facevo mio, quando l'infanzia, senza ombre né pesi, era una corsa con quell'aquilone costruito da mio padre.

Era dietro ai suoi alberi che io pensavo finisse il mondo ed era un glicine antico, generoso di fiori che si arrampicava a ricamare un balconcino che sempre mi fermava il passo al bordo dei prati all'inglese, smaltati di fiori dove cercavo la lucente simmetria di una ragnatela, lucertole e coccinelle, raccoglievo castagne matte che poi nella nostra stufa scoppiettavano allegramente.

Ma Villa Litta era ben altro che il rifugio di una bambina innamorata della natura....

Luogo di vacanza della nobiltà milanese fin dal 1700: nei saloni ricchi di affreschi e stucchi, la contessa Cristina Belgioioso teneva un famoso salotto letterario frequentato

anche da Manzoni e Hayez, e feste, concerti, balli, via vai di carrozze, incontri tra la ricca borghesia, si susseguivano ad ogni stagione.

Emerge dal tessuto del nucleo antico con l'eleganza rinascimentale ed il parco, pur mortificato e impoverito dalle profonde ferite della guerra e dell'incuria, è ancora la sua degna cornice, un polmone verde dove Maria Teresa, figlia dei Granduchi d'Austria, convalescente per una grave forma di morbillo, passeggiando, arrivava alla piccola Cappella degli Appestati eretta per ricordare la peste di Milano.

Spesso, seduta su una panchina, nella zona più ombrosa si incontrava un'altra signora che tra quel silenzio cercava ristoro ai suoi tormenti. Nessuno la conosceva e lei molto truccata, con collane e anelli ingombranti, sempre la sigaretta accesa, se ne stava solitaria regalando di tanto in tanto un sorriso ai bimbi che passavano: era la grande poetessa Alda Merini, che tanto amo, la cui notorietà arrivò fino a noi solo molti anni dopo.

Attorno il paese: vie strette come vene di pietra tra case che si davano democraticamente la mano, grandi corti piene di bisticci e giochi di bambini, cicaleccio di donne alla ringhiera, lavori lenti, antichi, vivi nella memoria, panni a sventolare al sole, mani allungate per un aiuto, un conforto, un saluto, battute allegre nella genuina parlata milanese che alleggerivano una realtà spesso difficile.

Case di ringhiera: quanto di meno privato ci fosse, quanto di più rimpianto; un'unica grande famiglia dove si dividevano momenti di gioia e il dolore di uno era il dolore di tutti. Era lì che c'era la mia casa povera, piccola, ma fiorita di occhi amorosi fissi sulla porta finché non arrivavo; l'unica dove entravo senza invito e trovavo esempi e sicurezza, dove si parlava la lingua del cuore.

Ma oltre quella vita, spicciola e semplice, quella realtà fatta di ore, di mesi anonimi e sempre uguali, al di là del viale, c'erano vasti giardini e tante ville di ricche famiglie la cui fama per importanza culturale, economica, potere, travalicava il paese.

C'era Villa Annoni, bellissima, immersa tra alberi di tiglio che riempivano di fragranze tutto il viale, Villa Osculati, dove il celebre esploratore dell'Amazzonia conservava in lunghe teche ricordi unici dei suoi viaggi che oggi sono conservati presso il Museo di Scienze Naturali di Milano, Villa Roveda, elegante, austera, guardata a vista da due abeti altissimi, frondosi, carichi di nidi. E tante altre, tutte belle, curate, un susseguirsi di giardini ed eleganza che facevano del mio paese, un luogo ricercato.

La mia preferita però era Villa Vergani, tipico chalet svizzero capitato per errore ad Affori, la cui architettura unica mi attirava e sempre mi fermavo ad ammirarla, memorizzarla per poi cercare di riprodurla sul mio album dei ricordi.

Al tramonto, nell'aria si allargavano i rintocchi delle campane che, come ali di fede in un gioioso agitarsi, accarezzavano le nostre vite; la conoscevo quella melodia che volava sopra i tetti e mi riportava a casa, un bacio frettoloso verso la Chiesa mentre correvo.

La mia Chiesa!!!!, dove entravo sempre in riverente silenzio e mi incantavo ad ammirare quegli angeli che sorridevano dalle pareti, le sciabolate di luci multicolori che entravano dalle vetrate ad incendiare il Tabernacolo, la tela della Vergine delle Rocce, di scuola leonardesca che con la sua grazia materna mi ispirava fiducia.

La mia Chiesa che mi vide col vestitino lungo e bianco della prima Comunione e il cuore pieno di timore, dove 57 anni fa mi sono sposata ed era tutto un tripudio di fiori e addobbi, rombare di organo, volti cari sorridenti e commossi, dove ho battezzato i miei tre bambini e accompagnato i miei cari per l'ultimo viaggio: com' erano mesti i rintocchi in quelle occasioni che con tonfo di pietre mi cadevano sul cuore!

La mia Chiesa dove spesso mi sono attardata in riflessioni, dove ho pianto e aperto il cuore perché la Luce arrivasse fino giù dove avevo più male, per consolarlo.

I nonni mi raccontavano sempre di quando la guerra allungò su Affori ombre di lutti e di dolore, quando nel 1944, uno sciame di bombe distrusse buona parte della Chiesa, sgretolando gli affreschi, le vetrate dell'ottocento, l'abside, l'asilo e molte abitazioni e cascine dalle cui macerie si estrassero 55 morti.

Troppo piccina, non ho ricordi di quella tragedia, mentre ricordo benissimo e rimpiango le interminabili processioni primaverili anche grazie alle quali Affori era conosciuta.

Tra volute di incenso ondeggiavano gli stendardi, si gonfiavano i veli alle lievi brezze, si alzavano le fiaccole accese che bucarono il crepuscolo creando ombre su volti stanchi, si intonavano vecchi canti, si sgranavano rosari e le voci che si alzavano in una sola voce ci univano, ci facevano sentire in cammino verso un traguardo comune.

Questo rito corale e popolare al quale sempre partecipavo e che mi emozionava, nel suo lento snodarsi assomigliava tanto alla vita dove tremano luci ed ombre, povere preghiere, vampe di fede. Ai lati delle viuzze, gente in preghiera genuflessa, finestre e androni addobbati a festa con drappi, vasi colmi di fiori, candele e ceri che ardevano nella sera.

Spesso la processione arrivava per una sosta, al di là dell'abitato, fino al piccolo cimitero che raccoglie nel suo mistero di pace tanti afforesi lontani nel tempo.

Lo si raggiungeva tra folte siepi di sambuco e quella stradina solitaria, abituata a portare cortei di mestizia, non mi intimoriva più con tutti quei volti di vivi attorno a me, quel salmodiare da ninnananna che copriva come coltre di tenerezza il luogo del riposo.

Ma dove è finito il mio velo bianco di bambina, i fiori che gettavo a larghe mani nella via, la mia voce così pura e limpida, il mio cuore d'allora? Quando li persi e non mi accorsi di perdere il bene più grande?

Quando le prime nebbie velavano i prati e i lunghi brividi dell'autunno obbligavano la nonna a indossare il suo scialletto, Affori era percorsa da una ventata di entusiasmo perché era allora che si celebrava la Festa Patronale di Santa Giustina.

Per noi bambini, che stringevamo nelle mani quei due soldi ottenuti dalle mamme tra suppliche e promesse, grande era l'attesa del Luna Park con giostre sfavillanti e rumorose, burattini, attrazioni di ogni tipo, il sospirato zucchero filato; grande era la gioia di guardare la sfilata di bancarelle colme di piccoli giochi, oggettini, dolciumi, perline, figurine e libretti che difficilmente si riusciva ad acquistare.

Mi piaceva tanto vedere le strade piene di gente amica da incontrare, da abbracciare, quel profumo di torta dei paisan che usciva dalle case, la sfilata della Banda che copriva con i suoi ottoni lo scampanio delle campane e il campanile che alla sera veniva illuminato.

Povera, semplice festa di paese dove ancora dorme la mia allegria, amata e attesa da tutti, un filo d'oro che raccontava le nostre storie, quella delle nostre strade, delle nostre vite e ci univa facendoci sentire parte di una grande famiglia ma che ora anch'essa ha perso atmosfera ed identità'.

Ma quanti altri fili la vita ha annodato?

Un filo colorato per ogni ora, una trama per ogni emozione, una slabbratura per ogni lacrima, son tutti lì, tra le vie di Affori, e in mezzo il mio cuore che allora non sapeva di vivere immerso nella felicità e oggi si ammala spesso dell'inguaribile malattia dei ricordi.

Marinella Capellini